

PERIODICO DI SOLIDARIETÀ, SPIRITUALITÀ E CULTURA DELL'ASSOCIAZIONE IL MOSAICO



IL MOSAICO

n° 1/2018



EDITORIALE

LA NOSTRA CASA È SEMPRE PIÙ FAMIGLIA

CAMBIANO LE FINALITÀ DELL'ASSOCIAZIONE IL MOSAICO.
E LA VERA SFIDA COMINCIA ADESSO...

SOMMARIO

IN EVIDENZA

- 4 I corridoi umanitari
- 8 Le politiche dell'accoglienza in europa hanno fallito
- 10 Quando il marketing si traveste da solidarietà
- 12 Papa Francesco: la sfida è quella di accogliere, proteggere, promuovere e integrare

IL MOSAICO

- 18 Shamo e Reem: la nuova vita lontano dalla guerra
- 20 Ringrazio che siamo vivi...
- 22 Cosa diranno di noi ai giovani del 2100?
- 23 Il regalo dei bambini alla nostra casa famiglia



EDITORIALE

LA NOSTRA CASA È SEMPRE PIÙ FAMIGLIA
CAMBIANO LE FINALITÀ DELL'ASSOCIAZIONE IL MOSAICO.
E LA VERA SFIDA COMINCIA ADESSO...

di padre Mario

In una famiglia non si fanno distinzioni tra chi guadagna di più, chi lavora di più, chi studia di più. Si lavora tutti insieme per il bene comune. Non si fanno distinzioni di nessun tipo. E così dovrebbe essere in tutte le famiglie, anche quelle un po' "allargate" come la nostra a Villa del Pino. Ve ne avevo parlato già nei numeri precedenti, adesso però, il 10 marzo scorso, abbiamo ufficialmente approvato la modifica dell'articolo 2 dello Statuto allo scopo di ampliare la finalità dell'Associazione Il Mosaico.

Tutti insieme abbiamo convenuto come fosse ormai limitativa l'unica finalità dell'assistenza alle persone in Aids, perché il contesto oggi è completamente cambiato e le persone in Hiv che necessitano di assistenza si sono ridotte. Ma questo non significa tirare i remi in barca!

Dobbiamo considerare in maniera oggettiva che la finalità dell'assistenza alle persone con Hiv/Aids che l'Associazione ha attualmente è diventata limitativa per l'attività dei soci. Gli studi e le ricerche possono oggi documentare come sia realmente cambiata la condizione delle persone malate in Aids e come i numeri delle persone da assistere siano relativamente "contenuti" rispetto alla necessità di cura della popolazione complessiva.

Alla luce di queste considerazioni è scaturita, dunque, la proposta di ampliare le finalità dell'Associazione per aprirci alle nuove condizioni di disagio di tante altre persone.

In questo senso l'Assemblea straordinaria ha pertanto approvato la modifica del primo comma dell'Art. 2 dello Statuto adottando il seguente testo: *L'Organizzazione, si ispira ai fini cristiani ed ecu-*



menici, alla Spiritualità della Congregazione dei Preti del Sacro Cuore di Gesù di Betharram e ai valori della mutualità sociale. L'Organizzazione ha come attività istituzionale l'assistenza alle persone in condizioni di disagio economico e sociale o di bisogno sanitario senza distinzione di sesso, età, credo religioso, nazionalità, stato giuridico, e alle loro famiglie, essa persegue esclusivamente finalità di solidarietà sociale.

Le finalità di assistenza rimangono centrali nell'attività del Mosaico che dunque non cambia la sua natura, anche se estenderà la sua opera a una popolazione più vasta, come stranieri, rifugiati e richiedenti asilo.

Questo ci offre la straordinaria possibilità di costruire un ponte e di abbattere un muro.

Costruire un ponte che collega tante persone con

storie di disagio diverse tra loro e abbattere quel muro, anche solo formale e burocratico, che ci impediva di occuparci di chi ha bisogno, proprio come abbiamo fatto con i migranti.

Adesso, come è stato all'inizio, possiamo ritrovare la forza di aprirci alla scoperta di chi bussa alla nostra porta. Anche se dobbiamo tornare a fare i conti con i pregiudizi, gli stereotipi e le paure di chi vede solo e sempre una minaccia nell'altro.

E allora non potevamo certo escludere qualcuno. Dovevamo anzi includere. Accogliere.

Per farlo dovevamo anche procedere formalmente con la modifica dell'articolo 2 della nostra Associazione.

Lo abbiamo fatto. La vera sfida, però, comincia adesso. Perché accogliere significa non lasciare indietro nessuno. Senza se e senza ma.





I CORRIDOI UMANITARI: UN SEGNALE DI SPERANZA PER TUTTA L'EUROPA

I corridoi umanitari sono frutto di un Protocollo d'intesa sottoscritto dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, Ministero dell'Interno, con la Comunità di Sant'Egidio, la Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia, la Tavola Valdese.

Un progetto che noi dell'Associazione Il Mosaico abbiamo sostenuto in questi ultimi dieci mesi e in cui crediamo molto.

Ma di cosa si tratta nel dettaglio? I corridoi umanitari sono un progetto-pilota, il primo di questo genere in Europa, che ha come principale obiettivo quello di evitare i viaggi con i barconi nel Mediterraneo, impedire lo sfruttamento dei trafficanti di uomini, concedere a persone in “condizioni di vulnerabilità” un ingresso legale sul territorio italiano con visto umanitario e la possibilità di presentare successivamente domanda di asilo.

I corridoi umanitari prevedono l'arrivo nel nostro Paese, nell'arco di due anni, di mille profughi dal Libano (per lo più siriani fuggiti dalla guerra), dal Marocco (dove approda gran parte di chi proviene dai Paesi sub-sahariani interessati da guerre civili e violenza diffusa) e dall'Etiopia (eritrei, somali e sudanesi).

Il primo gruppo ad utilizzare i

corridoi umanitari – dopo l'arrivo all'inizio di febbraio 2016 di una sola famiglia per motivi di salute – è rappresentato da 93 profughi, tra cui 41 minori. Originari di diverse città siriane tra cui Homs, Aleppo, Hama, Damasco e Tartous, musulmani in gran parte e cristiani hanno vissuto, in media, per tre anni in Libano, in piccoli campi spontanei come quello di Tel Abbas, nel Nord del Paese, a pochi chilometri dalla Siria o in altri alloggi di fortuna. In Italia saranno ospitati in diverse case e strutture di accoglienza a Roma e nel Lazio, in Emilia Romagna, Trentino e Piemonte.

NON MURI MA PONTI

Molti europei si sentono smarriti e spaesati. Che cosa è l'Europa? Dove sta andando? Per che cosa vive? Resisterà alla tentazione di separarsi? Papa Francesco si è chiesto recentemente: “Che cosa ti è successo, Europa umanistica, paladina dei diritti dell'uomo... e della libertà?” In questa Europa oggi molti hanno ricominciato a parlare di muri: tra europei contro gli immigrati, tra giovani e anziani, tra chi sta bene e i più deboli, tra Europa del Nord e del Sud.

Questa logica non è umana e non ha futuro. In “un'Europa che si

va trincerando”, noi vediamo la necessità di “costruire ponti e abbattere muri”. Sì, il nostro tempo è tentato dai muri. Si pensa che sia possibile allontanare da sé le tragedie del mondo, alzando i muri per non vederle. Ma è solo un'illusione. È anche l'effetto di una propaganda urlata, di allarmi che non hanno giustificazione, come quelli sui rifugiati. Chi riesce ad arrivare ai confini dell'Europa è solo una minuscola percentuale del grande popolo dei profughi nel mondo. E gli europei sono 500 milioni. A 25 anni dalla caduta del muro di Berlino e dalla scomparsa della “cortina di ferro”, assistiamo ad un nuovo complesso di barriere, che sfregiano il continente non più con un solo taglio verticale, bensì con tante, diverse ferite. E così un muro non è mai abbastanza. Ce ne vuole un altro. Che sia più alto, più rassicurante. Muri esterni che producono tanti muri interni, tra paesi europei, tra parti di una stessa nazione, tra quartieri di una medesima città. Ci sono anche muri virtuali: pregiudizio, disprezzo per i deboli, razzismo, scontro tra generazioni. Anche io posso essere un muro. Anche tu puoi essere un muro.

Jo Cox, deputata inglese barbaramente uccisa poco prima della





Brexit, diceva: *“Le nostre comunità sono state rese migliori dall’immigrazione. E, mentre celebriamo la nostra diversità, la cosa che mi sorprende, ogni volta che giro per lo Yorkshire, è che siamo molto più uniti di quanto si creda, che abbiamo molte più cose in comune di quelle che ci dividono”*.

DISCORSO DEL GRANDE IMAM AHMED AL-TAYYEB

Convegno internazionale
“Oriente e Occidente: dialoghi di
civiltà” Parigi, 24 maggio 2016.
Nel nome di Dio Clemente e
Misericordioso Lode a Dio e

Salute e Pace sul nostro maestro, il messaggero di Dio, che la pace e la benedizione siano su di lui, sulla sua famiglia e sui suoi compagni.

Signore e Signori, onorevoli uomini di scienza, pensatori, politici e uomini di religione, che la Pace e la Benedizione siano su di voi, a nome mio e a nome del Consiglio dei Saggi Musulmani. Se si trascura questa crisi senza cercare delle soluzioni, l’umanità tutta intera pagherà il prezzo delle devastazioni, delle distruzioni, delle regressioni e degli omicidi. Il prezzo pagato sarà, forse, più caro di quello che si è pagato durante la prima metà del secolo

scorso, con la Prima e la Seconda Guerra mondiale.

Voi sarete forse d’accordo con me sul fatto che il tragico attentato di Parigi, quello del Belgio così come gli attentati assai brutali e sanguinosi che avvengono ogni giorno in Oriente, per i quali gli abitanti soffrono i massacri, l’esodo forzato e le peggiori privazioni, l’orfananza, gli spostamenti e la fuga nel deserto senza meta precisa e senza riparo, né cibo, né coperte, queste sofferenze impongono agli uomini politici e ai diversi responsabili in Occidente e in Oriente di assumersi tutte le responsabilità davanti alla coscienza umana, alla Storia





e a Dio. Essi devono intervenire per far fronte al terrorismo mondiale e porre fine all'effusione del sangue e al massacro che colpisce soprattutto i più deboli, le donne e i bambini, che riduce in pezzi i corpi dei poveri, dei loro bambini e delle loro donne.

Infatti, questi non cessano di pagare un prezzo troppo alto a questi corrotti che calpestanto tutte le leggi umane e divine e che non prendono in considerazione la giustizia divina, questa giustizia che dà delle possibilità ma che certo non dimentica mai.

IL FENOMENO DELLA "INTEGRAZIONE POSITIVA"

La globalizzazione non potrà essere una soluzione delle relazioni tese fra Oriente e Occidente. Essa non potrà neanche costituire un passo avanti sul cammino della cooperazione fra di loro per realizzare la pace mondiale e assicurare la felicità di tutta l'umanità. Essa costituisce piuttosto, e senza dubbio, un'altra fase sul cammino del conflitto mondiale con la distruzione delle identità dei popoli e delle loro caratteristiche proprie che Dio gli ha concesso. Queste caratteristiche alle quali i popoli non possono rinunciare senza rinunciare alle condizioni preliminari della loro vita e a tutti i loro patrimoni.

Non si può non pensare all'"universalismo" al posto della globalizzazione, la "conoscenza

reciproca" come soluzione alle divisioni che devastavano il mondo invaso da dure rivalità da lotte e da guerre.

Noi dobbiamo cercare in questa civiltà i valori umani comuni, che l'Oriente e l'Occidente condividono, e servircene per stabilire delle relazioni internazionali basate sulla cooperazione e la prevenzione delle guerre. La nostra visione dell'Occidente dovrebbe essere basata sull'oggettività, sull'influenza reciproca, sulla filosofia della conoscenza reciproca e della complementarità.

Il fenomeno della "integrazione positiva" è stato oggetto di molti studi, conferenze, articoli e libri che hanno osservato, da una parte, l'esitazione dei musulmani all'integrazione nella società per paura di perdere la loro identità religiosa, e d'altra parte la paura della società europea di perdere i caratteri del loro culto aprendo le porte ad altre religioni e culture. Questi ostacoli portano alla creazione di barriere, di divisioni e alla emarginazione. Questi ostacoli sono stati una delle cause dell'adesione di un grande numero di giovani musulmani in Europa a gruppi estremisti o terroristi.

LA "MISTICA A OCCHI APERTI"

L'espressione è di José Tolentino, un teologo del nostro tempo. Un grande Padre del cristianesi-

mo greco del IV secolo, Basilio di Cesarea, affermava che la cosa più importante per un cristiano è "vigilare ogni giorno e ogni ora". Cioè vivere con gli occhi aperti al presente. Questa è stata anche gran parte della cultura occidentale che, nella volontà di conoscere, ha tenuto gli occhi aperti sulla realtà.

Nel nostro Occidente, così sensibile ai temi dei diritti umani e attento alla pace, si è avuta una forte attenuazione di questo tipo di attenzione. Siamo passati dalle grandi manifestazioni contro la guerra in Iraq del 2003 al silenzio distratto di fronte alla guerra che ha distrutto la Siria. Che cosa è successo? Da dove viene questa indifferenza?

Proprio dal processo di deculturazione, di crisi di valori e passioni: tutti più indifferenti! C'è un grande vuoto. Soprattutto lo si vede nelle periferie delle città, tra i periferici ai grandi giochi di un mondo globale. Qui ci sono grandi vuoti di cultura, d'identità, di orientamento, di lettura della realtà. Questi vuoti sono molto preoccupanti. Perché il vuoto non resta come tale ed è invivibile: qualcosa d'altro lo riempie. Infatti vediamo come la crisi delle culture e delle identità generi altri fenomeni pericolosi, come il radicalismo religioso e il terrorismo a matrice religiosa.

Il mondo globale, senza frontiere e con la sua rapida comunicazione, ha bisogno di essere





abitato dalle culture e dalle civiltà. Questo è il grande compito della cultura occidentale che, nel dialogo con l'Oriente, viene stimolata a ripensare se stessa. Marc Chagall, pittore russo di origine ebraica, diceva: "Se tutta la vita va inevitabilmente verso la sua fine... dobbiamo colorarla con i nostri colori di amore e di speranza".

Le grandi zone grigie del mondo globale, dobbiamo colorarle con i colori della nostra cultura, della nostra fede, insomma del nostro amore e della nostra speranza. Così si umanizza il nostro tempo.

LA STORIA DI DAWOOD YOUSSEFI

Toccante la sua storia: parte da Daykondi, sua città d'origine; nascosto a bordo di auto e camion attraversa l'Afghanistan. Fugge dalla guerra, all'epoca ha 17 anni. Fuggono in 5, lui ed altri 4 compagni della stessa scuola. Raggiungono Kabul, percorrendo a piedi lunghissimi tratti, e raggiungono Zara, la prima città iraniana, dopo un mese di cammino. Poi vanno a Teheran per poi dirigersi verso la Turchia.

Per 3 mesi restano bloccati sulle montagne al confine turcoiraniano. Mancano cibo ed acqua: per 3 mesi si nutrono delle foglie degli alberi.

Raggiungono la prima città in territorio turco, Makku e lì restano nascosti altri 15 giorni pri-

ma che un camion li conduca ad Istanbul.

Su un gommone partono alla volta di Smirne. «Per la prima volta si presentò ai nostri occhi lo spettacolo di un enorme mare perché in Afghanistan il mare non c'è». Partono a mezzanotte; in genere servono 3 ore per raggiungere le coste dell'isola di Leros in Grecia ma ne serviranno 50 perché il mare è molto mosso. Durante la traversata, uno dei 5 ragazzi muore cadendo in acqua. Lanciano un sos alla guardia costiera greca. Li salvano e li conducono a Leros.

Il governo greco li respinge con un foglio di via. Youssefi riesce a fuggire ad Atene dove vive per 5 mesi. Dal porto di Patrasso si imbarca e si nasconde sotto la pancia di un camion per passare inosservato ai controlli e raggiungere l'Italia. Dopo 35 ore di viaggio sbarca a Bari. Con una grossa pietra batte forte sotto il camion, l'autista si ferma e scopre il clandestino, dopo lo sbarco. In treno raggiunge Roma e dopo un certo tempo chiede asilo politico.

Conosce la comunità di Sant'Egidio e inizia a frequentare corsi di lingua italiana.

TUTT'ALTRA SORTE È TOCCATA A JERRY ESSAM MASSLO

Un richiedente asilo sudafricano a lungo ospite di una delle case di accoglienza di Sant'Egidio.

Jerry non ha potuto vedere la fine dell'apartheid nel suo paese: venne infatti ucciso, per rapina, nell'estate del 1989 a Villa Litterno, dove si trovava per raccogliere i pomodori. Il dibattito suscitato da questo assassinio portò, nei mesi successivi, all'emanazione della legge Martelli sull'immigrazione, ma non ad una disciplina che riconoscesse le necessità di accoglienza dei richiedenti asilo, della quale siamo ancora in attesa.

Facendo scuola e parlando con gli immigrati che affollano la rete degli altri servizi loro rivolti, si coglie una forte domanda di amicizia e di condivisione dei valori di cittadinanza. Da qui, la costituzione dell'associazione Genti di pace, che riunisce italiani e stranieri di 120 diverse nazionalità attorno ad alcune idee guida e ad un progetto di cittadinanza solidale e pacifica, secondo il modello del "meticciato" esposto da Jacques Audinet.

La nostra società, del resto, è già meticcica. Come dice Bob Kopaku, immigrato dal Congo sei anni fa, con un ottimo livello di integrazione, "quando sono in Italia sento la nostalgia del mio paese, quando sono nel mio paese mi manca l'Italia. Mi manca il suo cibo, i suoi colori, i suoi volti, l'Italia mi è entrata nel corpo e nel cuore. Sono diventato strano". Bob si è già mischiato con l'Italia, ma non ne è perfettamente cosciente.





LE POLITICHE D'ACCOGLIENZA IN EUROPA HANNO FALLITO

COME SI È ARRIVATI A QUESTO PUNTO? PRIMA CHE UN PROBLEMA POLITICO C'È STATO UN ERRORE CULTURALE...

In questi ultimi anni non c'è stato politico o personaggio pubblico che non abbia detto che l'Europa ci ha lasciati soli nell'opera di accoglienza che l'Italia sta portando avanti da tempo per aiutare chi scappa da fame, guerre e condizioni di vita inumane.

Ci sono termini come “emergenza immigrazione” che sono entrati ormai nel linguaggio comune delle persone e hanno, in parte, perso così di significato. Parlare di emergenza dal punto di vista temporale è il primo, grosso errore che si può commettere. Questa situazione va avanti ormai da quasi dieci anni. Di emergenza si poteva parlare all'inizio, non certo ora che il fenomeno ha assunto un carattere quasi endemico.

Di emergenza si può parlare, eccome quando si pensa invece ai motivi che spingono migliaia di persone a intraprendere tremendi viaggi della speranza su barconi che a stento riescono a stare a galla.

Qualcuno si è mai chiesto perché? Perché distinguere chi scappa da una guerra da chi scappa dalla fame e dalla miseria? Non ha alcun senso.

Proviamo ad immaginare quale

e quanto sia tragica la situazione da spingere uomini, donne e bambini a investire tutti i propri soldi e rischiare le loro stesse vite pur di fuggire. Fuggire verso l'ignoto e un futuro tutto da inventarsi, da costruire.

Tutto qui? Neanche per idea... Dal rapporto di Oxfam Italia, L'inferno al di là del mare (luglio 2017), emerge che l'84% delle persone intervistate ha dichiarato di avere subito in questi centri trattamenti inumani, tra cui violenze brutali e torture, il 74% di avere assistito all'omicidio o alla tortura di un compagno di viaggio, l'80% di aver subito la privazione di acqua e cibo, il 70% di essere stato imprigionato in luoghi di detenzione ufficiali o non ufficiali.

Non vi spaventerebbe una prospettiva del genere? Probabilmente sì. E molto. Eppure l'Europa, in questi anni, sembra non essersene accorta. Non l'Europa come entità politica o geografica, ma quella dei governanti che litigano e s'appigliano a cavilli vari pur di non rispettare le quote di migranti. L'Europa di chi dice: “io ho già dato, adesso prendeteveli voi”, come se stessi parlando di oggetti.

Gli orrori della fame e delle guerre, visti in tv fanno forse meno impressione. Guardati di sfuggita a tavola, mentre si cena nel caldo e rassicurante ambiente familiare magari infastidiscono pure.

“Cambia canale!”. Sembra di sentirle le voci di chi vuole solo sentire buone notizie, che quelle brutte, si sa, rovinano l'appetito. Ma come si è arrivati a questo punto? Perché le politiche dell'accoglienza in Europa non hanno praticamente mai funzionato? Una risposta c'è ed è quella che, già nel 2012, il professor Andrea Riccardi ci aveva dato dimostrando come, prima delle politiche dell'accoglienza il problema fosse quello di una cultura dell'accoglienza. Aveva centrato perfettamente il punto quando, nel corso del suo intervento “Europa: oltre la crisi, la speranza” tenuto a Bruxelles 6 anni fa a proposito dei paesi europei aveva dichiarato: “C'è voglia di ridimensionarci per rassicurarci, di recuperare i confini. È un'illusione. La gran parte dei paesi europei, non potranno affrontare da soli le sfide globali, la crisi economica, il confronto con i giganti asiatici. Nessuno





s'illuda. Se non saremo insieme, i paesi europei saranno quantità négligeable. Così i nostri valori si diluiranno nelle correnti della globalizzazione: sarà una perdita per il pianeta in libertà e umanesimo”.

E c'è anche un altro passaggio che vale la pena sottolineare ed è quello che riguarda la soluzione possibile ed auspicabile contro questa illusione. “...La risposta è mettersi al servizio di un sogno di unità: vivere e comunicare la speranza. La più grande miseria europea è la mancanza di speranza. La storia ci chiama a vivere tempi complessi e difficili. Non terribili, non disperati. Si può ancora agire, cambiare. Se ci sono gravi motivi di preoccupazione, anche per la sofferenza di tanti paesi europei

in crisi economica, si deve generare un clima di simpatia e di solidarietà, un senso del destino comune deve risorgere, reti sociali debbono rinascere”.

Ma lo scenario dipinto dal prof. Riccardi era già stato delineato con estrema lucidità e precisione anche dal cardinal Carlo Maria Martini agli inizi degli anni 2000. Era il 2001 quando il cardinale scelse di chiudere il suo intervento al convegno “Integrazione e integralismi. La via del dialogo è possibile?” con queste parole... “Concludo riferendomi al racconto di Luca dei dieci lebbrosi guariti da Gesù, di cui soltanto uno, lo straniero, ritorna a ringraziarlo; e Gesù, stupito e amareggiato, domanda: “Non sono forse stati guariti tutti e dieci? Dove sono gli altri nove?

Non si è trovato chi tornasse a rendere gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?” (17, 17-18). Noi ci troviamo più volte tra i nove che non sanno ringraziare, non sanno apprezzare il dono della fede perché lo ritengono quasi ovvio e scontato, e che hanno dunque perso qualcosa della forza evangelizzatrice dei primi cristiani.

La presenza crescente di stranieri nel nostro paese è davvero un'occasione provvidenziale per noi di ritornare indietro da Gesù, di guardare alla nostra origine, al nostro battesimo, al dono della fede. Se ci lasceremo invadere dalla gratitudine per tanto dono e lo vedremo bello ed entusiasmante per noi stessi, sarà più facile farlo comprendere e trasmetterlo ad altri”.



QUANDO IL MARKETING SI TRAVESTE DA SOLIDARIETÀ

ACCOGLIERE E INTEGRARE SONO PAROLE VUOTE SE FRUTTO DI CALCOLI COMMERCIALI E STRATEGICI

Questa è una storia vera. La storia di una telefonata come un'altra che ho avuto con un amico qualche giorno fa. Questo caro amico lavora per una multinazionale straniera molto celebre anche in Italia. Da appassionato di comunicazione scherzo sulla loro ultima campagna pubblicitaria in tv e lui mi risponde: *"Abbiamo scelto questo spot perché siamo un'azienda di inclusion"*.

"Di cosa?" ribatto io un po' spaesato.

"Inclusion, nel senso di accogliere e rispettare le differenze".

"Sì, ma come fa un'azienda ad essere inclusion, come dici tu?".

"Beh, abbiamo fatto un seminario qualche tempo fa e ci hanno spiegato come non far sentire emarginati gay e altre categorie".

"Aspetta – replico io, stavolta davvero spaesato – ma cosa interessa alla società se uno è gay o di un'altra confessione religiosa o chissà cos'altro, tanto conta che lavori bene. O no?".

"Certo, però ci hanno spiegato come creare un ambiente ideale affinché possano fare outing senza timore".

"E funziona? Voglio dire, non è che uno fa outing se vuole punto e basta?".

"Sì, ma alla fine è tutto in ottica marketing, per vendere".

"Quindi chi se ne importa dell'inclusion, come la chiami tu. Si tratta solo di farsi un po' di pubblicità per guadagnare nuovi clienti".

"Ma certo, cosa credi?".

Bella domanda. Cosa credo? Credo che quando il marketing si traveste da solidarietà sia davvero il segno di una degenerazione odiosa dei valori di umanità e rispetto più basilari. Addirittura peggiore degli stereotipi e dei luoghi comuni più beceri.

Almeno, quelli sono figli di ignoranza e paure. La finta inclusion di cui mi ha parlato questo amico nel corso di quella breve telefonata è il frutto di un calcolo puramente commerciale. Così si vende di più. Così l'immagine aziendale appare fresca come una rosa, pulita.

E invece è sporca come la peggiore

delle fogne. Perché non discrimina l'altro, ma lo sfrutta addirittura per raggiungere i propri fini. Di etico e morale non c'è nulla, nemmeno una briciola.

Stiamo attenti. Molti attenti. Perché quando qualcuno vi parlerà di "inclusion" e vi spiegherà quanto è importante per la società che rappresenta, voi domandategli se è anche strategico per quella società. Se l'altro sarà il testimonial della loro prossima campagna pubblicitaria o se la suddetta società intende sponsorizzare qualche evento benefico o qualche manifestazione solidale.

Chiedetegli che cosa è per lui l'inclusion sociale (non chiamate la inclusion, per favore) e state a sentire cosa vi risponde. Tanto, se risponderà con una definizione da libro stamapato, statene certi, ve ne accorgete subito.







PAPA FRANCESCO: LA SFIDA È QUELLA DI ACCOGLIERE, PROTEGGERE, PROMUOVERE E INTEGRARE

IL DISCORSO DEL SANTO PADRE AL FORUM INTERNAZIONALE
“MIGRAZIONI E PACE”

Poco più di un anno fa, esattamente il 21 febbraio 2017, Papa Francesco aveva pronunciato queste parole davanti a tutti i partecipanti al Forum Internazionale “Migrazioni e pace”. Parole cariche di speranza e realismo, che hanno avuto la forza di spezzare pregiudizi e stereotipi.

Perché se è vero che le migrazioni sono tutt'altro che un fenomeno nuovo per l'umanità, nel corso dei secoli la paura dell'altro è rimasta. Anzi, è cresciuta nutrita dalle parole d'odio di chi riesce a vedere solo un pericolo nell'altro.

Si tratta di un discorso ampio, che però è importante riproporre in versione integrale proprio per cogliere le tante sfumature che il Santo Padre ha voluto toccare nel corso del suo intervento

Gentili Signori e Signore,
... Le migrazioni, nelle loro diverse forme, non rappresentano certo un fenomeno nuovo nella storia dell'umanità. Esse hanno marcato profondamente ogni epoca, favorendo l'incontro dei popoli e la nascita di nuove civil-

tà. Nella sua essenza, migrare è espressione dell'intrinseco anelito alla felicità proprio di ogni essere umano, felicità che va ricercata e perseguita. Per noi cristiani, tutta la vita terrena è un itinerare verso la patria celeste.

L'inizio di questo terzo millennio è fortemente caratterizzato da movimenti migratori che, in termini di origine, transito e destinazione, interessano praticamente ogni parte della terra. Purtroppo, in gran parte dei casi, si tratta di spostamenti forzati, causati da conflitti, disastri naturali, persecuzioni, cambiamenti climatici, violenze, povertà estrema e condizioni di vita indegne: è impressionante il numero di persone che migra da un continente all'altro, così come di coloro che si spostano all'interno dei propri Paesi e delle proprie aree geografiche. I flussi migratori contemporanei costituiscono il più vasto movimento di persone, se non di popoli, di tutti i tempi.

Davanti a questo complesso scenario, sento di dover esprimere una particolare preoccupazione per la natura forzata di molti

flussi migratori contemporanei, che aumenta le sfide poste alla comunità politica, alla società civile e alla Chiesa e chiede di rispondere ancor più urgentemente a tali sfide in modo coordinato ed efficace.

La nostra comune risposta si potrebbe articolare attorno a quattro verbi: accogliere, proteggere, promuovere e integrare.

Accogliere. «C'è un'indole del rifiuto che ci accomuna, che induce a non guardare al prossimo come ad un fratello da accogliere, ma a lasciarlo fuori dal nostro personale orizzonte di vita, a trasformarlo piuttosto in un concorrente, in un suddito da dominare». Di fronte a questa indole del rifiuto, radicata in ultima analisi nell'egoismo e amplificata da demagogie populistiche, urge un cambio di atteggiamento, per superare l'indifferenza e anteporre ai timori un generoso atteggiamento di accoglienza verso coloro che bussano alle nostre porte. Per quanti fuggono da guerre e persecuzioni terribili, spesso intrappolati nelle spire di organizzazioni criminali senza scrupoli, occorre aprire





canali umanitari accessibili e sicuri. Un'accoglienza responsabile e dignitosa di questi nostri fratelli e sorelle comincia dalla loro prima sistemazione in spazi adeguati e decorosi. I grandi assembramenti di richiedenti asilo e rifugiati non hanno dato risultati positivi, generando piuttosto nuove situazioni di vulnerabilità e di disagio. I programmi di accoglienza diffusa, già avviati in diverse località, sembrano invece facilitare l'incontro personale, permettere una migliore qualità dei servizi e offrire maggiori garanzie di successo.

Proteggere. Il mio predecessore, Papa Benedetto, ha evidenziato che l'esperienza migratoria rende spesso le persone più vulnerabili allo sfruttamento, all'abuso e alla violenza. Parliamo di milioni di lavoratori e lavoratrici migranti e tra questi particolarmente quelli in situazione irregolare, di profughi e richiedenti asilo, di vittime della tratta. La difesa dei loro diritti inalienabili, la garanzia delle libertà fondamentali e il rispetto della loro dignità sono compiti da cui nessuno si può esimere. Proteggere questi fratelli e sorelle è un imperativo morale da tra-

durre adottando strumenti giuridici, internazionali e nazionali, chiari e pertinenti; compiendo scelte politiche giuste e lungimiranti; prediligendo processi costruttivi, forse più lenti, ai ritorni di consenso nell'immediato; attuando programmi tempestivi e umanizzanti nella lotta contro i "trafficienti di carne umana" che lucrano sulle sventure altrui; coordinando gli sforzi di tutti gli attori, tra i quali, potete starne certi, ci sarà sempre la Chiesa. Promuovere. Proteggere non basta, occorre promuovere lo sviluppo umano integrale di mi-





granti, profughi e rifugiati, che si attua mediante la cura per i beni incommensurabili della giustizia, della pace e della salvaguardia del creato. Lo sviluppo, secondo la dottrina sociale della Chiesa, è un diritto innegabile di ogni essere umano. Come tale, deve essere garantito assicurandone le condizioni necessarie per l'esercizio, tanto nella sfera individuale quanto in quella sociale, dando a tutti un equo accesso ai beni fondamentali e offrendo possibilità di scelta e di crescita. Anche in questo è necessaria un'azione coordinata e previdente di tutte le forze in gioco: dalla comunità politica alla società civile, dalle organizzazioni internazionali alle istituzioni religiose. La promozione

umana dei migranti e delle loro famiglie comincia dalle comunità di origine, là dove deve essere garantito, assieme al diritto di poter emigrare, anche il diritto di non dover emigrare, ossia il diritto di trovare in patria condizioni che permettano una dignitosa realizzazione dell'esistenza. A tal fine vanno incoraggiati gli sforzi che portano all'attuazione di programmi di cooperazione internazionale svincolati da interessi di parte e di sviluppo transnazionale in cui i migranti sono coinvolti come protagonisti. Integrare. L'integrazione, che non è né assimilazione né incorporazione, è un processo bidirezionale, che si fonda essenzialmente sul mutuo riconoscimento della ricchezza culturale dell'al-

tro: non è appiattimento di una cultura sull'altra, e nemmeno isolamento reciproco, con il rischio di nefaste quanto pericolose "ghettizzazioni". Per quanto concerne chi arriva ed è tenuto a non chiudersi alla cultura e alle tradizioni del Paese ospitante, rispettandone anzitutto le leggi, non va assolutamente trascurata la dimensione familiare del processo di integrazione: per questo mi sento di dover ribadire la necessità, più volte evidenziata dal Magistero, di politiche atte a favorire e privilegiare i ricongiungimenti familiari. Per quanto riguarda le popolazioni autoctone, esse vanno aiutate, sensibilizzandole adeguatamente e disponendole positivamente ai processi integrativi, non sempre



semplici e immediati, ma sempre essenziali e per l'avvenire imprescindibili. Per questo occorrono anche programmi specifici, che favoriscano l'incontro significativo con l'altro. Per la comunità cristiana, poi, l'integrazione pacifica di persone di varie culture è, in qualche modo, anche un riflesso della sua cattolicità, giacché l'unità che non annulla le diversità etniche e culturali costituisce una dimensione della vita della Chiesa, che nello Spirito della Pentecoste a tutti è aperta e tutti desidera abbracciare. Credo che coniugare questi quattro verbi, in prima persona singolare e in prima persona plurale, rappresenti oggi un dovere, un dovere nei confronti di fratelli e sorelle che, per ragioni

diverse, sono forzati a lasciare il proprio luogo di origine: un dovere di giustizia, di civiltà e di solidarietà. Anzitutto, un dovere di giustizia. Non sono più sostenibili le inaccettabili disuguaglianze economiche, che impediscono di mettere in pratica il principio della destinazione universale dei beni della terra. Siamo tutti chiamati a intraprendere processi di condivisione rispettosa, responsabile e ispirata ai dettami della giustizia distributiva. È necessario allora trovare i modi affinché tutti possano beneficiare dei frutti della terra, non soltanto per evitare che si allarghi il divario tra chi più ha e chi deve accontentarsi delle briciole, ma anche e soprattutto per un'esigenza di

giustizia e di equità e di rispetto verso ogni essere umano. Non può un gruppetto di individui controllare le risorse di mezzo mondo. Non possono persone e popoli interi aver diritto a raccogliere solo le briciole. E nessuno può sentirsi tranquillo e dispensato dagli imperativi morali che derivano dalla corresponsabilità nella gestione del pianeta, una corresponsabilità più volte ribadita dalla comunità politica internazionale, come pure dal Magistero. Tale corresponsabilità è da interpretare in accordo col principio di sussidiarietà, «che conferisce libertà per lo sviluppo delle capacità presenti a tutti i livelli, ma al tempo stesso esige più responsabilità verso il bene comune da parte di chi de-





tiene più potere». Fare giustizia significa anche riconciliare la storia con il presente globalizzato, senza perpetuare logiche di sfruttamento di persone e territori, che rispondono al più cinico uso del mercato, per incrementare il benessere di pochi. Come ha affermato Papa Benedetto, il processo di decolonizzazione è stato ritardato «sia a causa di nuove forme di colonialismo e di dipendenza da vecchi e nuovi Paesi egemoni, sia per gravi irresponsabilità interne agli stessi Paesi resisi indipendenti». A tutto ciò bisogna riparare.

In secondo luogo, vi è un dovere di civiltà. Il nostro impegno a favore dei migranti, dei profughi e dei rifugiati è un'applicazione di quei principi e valori di acco-

glienza e fraternità che costituiscono un patrimonio comune di umanità e saggezza cui attingere. Tali principi e valori sono stati storicamente codificati nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, in numerose convenzioni e patti internazionali. «Ogni migrante è una persona umana che, in quanto tale, possiede diritti fondamentali inalienabili che vanno rispettati da tutti e in ogni situazione». Oggi più che mai è necessario riaffermare la centralità della persona umana, senza permettere che condizioni contingenti e accessorie, come anche il pur necessario adempimento di requisiti burocratici o amministrativi, ne offuschino l'essenziale dignità. Come ha dichiarato san Giovanni Paolo II,

«la condizione di irregolarità legale non consente sconti sulla dignità del migrante, il quale è dotato di diritti inalienabili, che non possono essere violati né ignorati». Per dovere di civiltà va anche recuperato il valore della fraternità, che si fonda sulla nativa costituzione relazionale dell'essere umano: «la viva consapevolezza di questa relazionalità ci porta a vedere e trattare ogni persona come una vera sorella e un vero fratello; senza di essa diventa impossibile la costruzione di una società giusta, di una pace solida e duratura». La fraternità è il modo più civile di rapportarsi con la presenza dell'altro, la quale non minaccia, ma interroga, riafferma e arricchisce la nostra identità individuale.





C'è, infine, un dovere di solidarietà. Di fronte alle tragedie che “marcano a fuoco” la vita di tanti migranti e rifugiati – guerre, persecuzioni, abusi, violenze, morte –, non possono che sgorgare spontanei sentimenti di empatia e compassione. “Dov'è tuo fratello?” (cfr Gen 4,9): questa domanda, che Dio pone all'uomo fin dalle origini, ci coinvolge, oggi specialmente a riguardo dei fratelli e delle sorelle che migrano: «Non è una domanda rivolta ad altri, è una domanda rivolta a me, a te, a ciascuno di noi». La solidarietà nasce proprio dalla capacità di comprendere i bisogni del fratello e della sorella in difficoltà e di farsene carico. Su questo, in sostanza, si fonda il valore sa-

cro dell'ospitalità, presente nelle tradizioni religiose.

Per noi cristiani, l'ospitalità offerta al forestiero bisognoso di riparo è offerta a Gesù Cristo stesso, immedesimatosi nello straniero: «Ero straniero e mi avete accolto» (Mt 25,35).

È dovere di solidarietà contrastare la cultura dello scarto e nutrire maggiore attenzione per i più deboli, poveri e vulnerabili.

Per questo «è necessario un cambio di atteggiamento verso i migranti e rifugiati da parte di tutti; il passaggio da un atteggiamento di difesa e di paura, di disinteresse o di emarginazione – che, alla fine, corrisponde proprio alla “cultura dello scarto” – ad un atteggiamento che abbia alla base la “cultura

dell'incontro”, l'unica capace di costruire un mondo più giusto e fraterno, un mondo migliore».

A conclusione di questa riflessione, permettetemi di richiamare l'attenzione su un gruppo particolarmente vulnerabile tra i migranti, profughi e rifugiati che siamo chiamati ad accogliere, proteggere, promuovere e integrare. Mi riferisco ai bambini e agli adolescenti che sono forzati a vivere lontani dalla loro terra d'origine e separati dagli affetti familiari. A loro ho dedicato il più recente Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, sottolineando come «occorre puntare sulla protezione, sull'integrazione e su soluzioni durature».



SHAMO E REEM: LA NUOVA VITA LONTANO DALLA GUERRA

INTERVISTA CON LE DUE DONNE SIRIANE CHE DA QUASI UN ANNO VIVONO A VILLA DEL PINO

Ormai da quasi un anno, a Villa del Pino, sono arrivati due nuclei familiari fuggiti dalla Siria, giunti in Italia attraverso il progetto dei "Corridoi Umanitari"; il progetto, della Comunità di S. Egidio, che prevede di accompagnare i richiedenti asilo politico, sin dai campi profughi, nel loro viaggio in sicurezza per eludere i traffici illeciti di migranti.

Per conoscerle meglio e per ascoltare le loro storie, ho chiesto a due delle ospiti di Villa del Pino di raccontarci il loro esilio dalla Siria.

SHAMO: 25 ANNI, ARRIVATA A MONTE PORZIO CON LA SORELLA SOZI E L'ANZIANA ZIA MAKBULA.

"Nella mia famiglia, oltre a noi due, ci sono i genitori ed altre quattro sorelle, attualmente tutti in Svezia. Dopo l'inizio della guerra in Siria, io ed i miei familiari abbiamo subito pensato di fuggire in un altro paese, dove non ci fossero conflitti, ma nelle altre nazioni limitrofe i consolati non accettavano le nostre richieste di asilo, quindi non abbiamo potuto far altro che

trasferirci prima in Giordania, per un mese, e poi in Libano per altri tre mesi, dove abbiamo sempre trovato i consolati chiusi ed anche qui non accettavano le nostre domande. Nel frattempo i miei genitori ed alcune delle mie sorelle son riuscite ad arrivare in Svezia, dove tutt'ora si trovano."

Con uno sguardo pieno di emozione afferma:

Solo grazie alla Comunità di S. Egidio e al progetto dei "Corridoi Umanitari", con Shamo e la zia Makbula siamo riusciti ad ottenere il visto di ingresso in Italia ed a presentare la richiesta di asilo. Il 27 aprile 2017 siamo atterrate a Fiumicino, per trovare ad accoglierci p. Mario che ci ha accompagnato a Monte Porzio Catone. Da questo momento abbiamo iniziato una nuova vita: una casa da poter condividere, la possibilità di poter cucinare, fare la spesa, decidere come vestirsi e girare liberamente senza la paura della guerra. Semplici momenti di vita quotidiana che ormai, per noi, erano diventati solo lontani ricordi. Ma la serenità più grande me l'ha donata l'inizio dell'iter amministrativo per il riconoscimento dello status di rifugiato politico, che ci

potrebbe permettere, insieme alla sorella ed alla zia, di ricongiungerci con il resto della mia famiglia, che resta il più grande desiderio che ora abbiamo: sono ormai tre anni che non ci vediamo ed il desiderio di riabbracciarli è troppo forte. Tutto questo mi permetterebbe anche di poter terminare gli studi per diventare infermiera professionale che ho dovuto interrompere quando mi mancava un solo esame.

Shamo conclude con un ringraziamento particolare ai Padri Betharramiti:

Ringrazio infinitamente i Padri, nella persona di Padre Mario, e tutte le persone che si stanno prendendo cura di me e dei miei familiari in Italia, e non dimenticherò mai quanto stiamo ricevendo.

REEM: 38 ANNI, ARRIVATA LO SCORSO APRILE INSIEME ALLA MAMMA E POI RAGGIUNTA A NOVEMBRE SCORSO DAL FRATELLO FERAS.

"Il resto della mia famiglia, mio padre e mia sorella sposata, si trovano ancora in Siria, in attesa



di poterci raggiungere in Italia. Vivevo ad Aleppo dove ho vissuto l'assedio di questa sfortunata città, circondati da vari fazioni di miliziani irregolari. Nel momento in cui siamo rimasti senza utenze e senza viveri, quando ogni speranza sembrava ormai vana, siamo riusciti a scappare fino a Latakya. Qui ho anche lavorato presso il Ministero della Salute, e avevo un incarico in Direzione Amministrativa, essendo laureata in giurisprudenza. Dopo essere stati a Latakya siamo riusciti a raggiungere il Libano, dove abbiamo ottenuto il visto per raggiungere l'Italia, sempre attraverso i "Corridoi Umanitari".

Con un velo di tristezza Reem continua a raccontare:

"Non è stato possibile per tutto il mio nucleo familiare arrivare insieme in Italia e spero che con mio padre e mia sorella possiamo presto ricongiungerci, non importa dove ma l'importante è stare nuovamente insieme con i miei cari.

Anche Reem ringrazia per quanto sta ricevendo, principalmente dai Padri Betharramiti, nominando più volte Padre Mario sempre attento a tutte le loro quotidiane necessità.

"Mi auguro tanto che, una volta ottenuto lo status di rifugiata, io possa vedermi riconosciuta la

laurea in Giurisprudenza conseguita in Siria, per svolgere la professione per cui ha studiato; in alternativa mi piacerebbe anche poter aprire un ristorante a Roma, perché mi piace molto cucinare."

Sia Shamo che Reem hanno voluto ringraziare anche Qossay, l'ospite della Casa Famiglia, originario del Marocco, che sin dal loro arrivo ha svolto il ruolo di mediatore culturale e linguistico, accompagnandoli costantemente nel loro percorso di integrazione e che si dedica quotidianamente ad insegnare loro la lingua italiana.





RINGRAZIO CHE SIAMO VIVI...

UN VIAGGIO NELLE PRIGIONI CON PIÙ STRANIERI PER INCONTRARE GIOVANI CHE VIVONO A METÀ TRA DUE MONDI



Doriano Saracino, autore di "Ringrazio che siamo vivi."



Andrea Riccardi, fondatore della Comunità di Sant'Egidio

Negli ultimi anni sono stati scritti molti testi sul tema delle migrazioni e dell'integrazioni. Molti davvero interessanti perché offrivano spunti e angolazioni nuove per un fenomeno davvero complesso.

In questo numero del nostro notiziario ne citiamo uno in particolare che si intitola "Ringrazio che siamo vivi. Giovani stranieri in carcere" scritto dal genovese Doriano Saracino con la prefazione di Andrea Riccardi, fondatore della Comunità

di Sant'Egidio. Si tratta di un viaggio nelle prigioni con il più alto numero di stranieri per incontrare giovani che vivono a metà tra due mondi: un Paese di origine a cui non appartengono più e un'Italia che li ha cambiati più di quanto si aspettavano. Molti sono arrivati come minori non accompagnati, altri sono praticamente una seconda generazione mancata, che non ha portato a termine l'integrazione. Nel carcere un passato difficile si intreccia con un presente di coa-

bitazione ricco di sfide. Che vuol dire sentirsi italiano, magrebino, ecuadoriano o albanese? Che cosa vuol dire vivere la fede cattolica, evangelica, islamica oppure ortodossa in carcere? Come passare dal culto del denaro e della violenza alla cultura dello studio e del lavoro? Il libro accosta con rigore il tema del carcere a quello degli stranieri, senza cadere in facili schematismi, analizzando anche da un punto di vista statistico le connessioni tra immigrazione e criminalità.



Al tempo stesso l'autore compie una precisa scelta di campo: lavorare per il reinserimento e la prevenzione.

Nella sua prefazione, il prof. Riccardi sottolinea un aspetto importante: "Nel cortocircuito tra silenzio e allarmismo si rischia di perdere la possibilità di un discorso serio, razionale, fattivo su un evento di portata mondiale, che sta segnando il nostro secolo. Non mettendo a tema in modo serio e responsabile l'immigrazione, si è mancato di valorizzare quelle piccole e grandi esperienze positive di accoglienza e di inclusione che punteggiano la Penisola e indicano un'integrazione possibile, radicata nel vissuto quotidiano degli italiani. Infatti, personalmente, conosco anche un'altra Italia, che non è quella della paura e della chiusura: è quella che ha accolto..."

Quello che è importante sottolineare è che, a dispetto del sottotitolo, questo non è un libro che parla esclusivamente di storie di integrazione fallita, ma ci porta ad attraversare la nostra società vista con gli occhi di chi, straniero, l'ha raggiunta ancora giovane o addirittura vi è nato.

Il filo conduttore del libro sono le voci dei giovani intervistati. Circa cento stranieri al di sotto dei trent'anni, incontrati in dieci carceri tra Liguria, Lombardia, Veneto, Emilia Romagna e Toscana, scelte tra quelle con la maggior presenza di detenuti non italiani. L'autore sceglie

di riportare per intero o quasi molte storie. Ciò risponde ad una duplice esigenza: da una parte non considerare i detenuti intervistati solo come oggetto di ricerca ma come soggetti da rispettare e a cui restituire voce, dall'altra costruire una sociologia aperta, che consenta al lettore e allo studioso di trarre conclusioni diverse a partire dalla lettura dei testi e dall'incontro, ancorché mediato, con

la realtà dei detenuti stranieri. Saracino riesce così, attraverso queste voci, a farci leggere nelle pieghe della nostra società, vista attraverso la "realtà rovesciata" del carcere, così come la definisce Andrea Riccardi nella sua prefazione. Allontanandosi un poco, ma in realtà avvicinandosi a questi giovani, è possibile capire qualcosa di più di noi stessi e delle città in cui viviamo.





COSA DIRANNO DI NOI AI GIOVANI DEL 2100?

ALCUNE RIFLESSIONI SULLE PAROLE DI PADRE ZANOTELLI.
CINQUANT'ANNI FA, PAPA PAOLO VI CI DISSE CHE...

Parole dure come pietre. *“Un giorno diranno di noi e di ciò che stiamo facendo sui migranti ciò che noi diciamo sui nazisti e sulla Shoah”*. Le ha pronunziata padre Alex Zanotelli pochi giorni fa e, anche se a qualcuno possono sembrare eccessive, devono quantomeno spingerci ad una riflessione.

Cosa diranno di noi tra cinquanta o cent'anni? Come racconteranno ai giovani dell'anno 2100 le migrazioni che hanno ridisegnato la geografia e dell'Europa all'inizio del millennio?

Per il missionario italiano: *“sigillare anche la rotta africana come già quella balcanica. È un atto criminale su cui un giorno verremo giudicati dal tribunale della Storia”*.

Forse qualcuo di voi ricorderà come Papa Francesco, quattro anni fa, disse che *“la carne di Cristo che è nella carne dei rifugiati”*.

Il punto è che far rispettare la legge perseguendo

le attività criminali di chi sfrutta i migranti non è una questione in antitesi con l'accoglienza di chi ha bisogno. Anzi!

Il punto è che il nostro compito è quello di tutelare sempre la dignità e la centralità di ogni persona, nel rispetto dei diritti fondamentali.

Come si può parlare di diritti quando si calpesta la dignità umana?

Forse, prima ancora di domandarci cosa diranno di noi tra 50 anni è bene ricordarsi di quello che oltre 50 anni fa disse Papa Paolo VI alla conclusione dei lavori del Concilio Vaticano II. Era l'8 dicembre 1965: «Per la Chiesa Cattolica nessuno è estraneo, nessuno è escluso, nessuno è lontano».

Che ne è stato di quel monito?

Possiamo davvero in tutta onestà intellettuale e coscienza affermare di essere riusciti nel compito che ci era stato affidato?





IL REGALO DEI BAMBINI ALLA NOSTRA CASA FAMIGLIA

L'EDUCAZIONE PER COMBATTERE LO SPRECO ALIMENTARE COMINCIA DALLE SCUOLE



Il 27 Febbraio 2018 il Consiglio di Istituto dell'IC "DON LORENZO MILANI", che comprende le Scuole dell'Infanzia Primaria e Secondaria di Colonna e di Monte Porzio Catone, con la Circ. n.106, ha comunicato l'attivazione del progetto sullo spreco alimentare, coerente con la disposizione normativa L. n. 202/2016 circa "la donazione e la distribuzione di prodotti alimentari a fini di solidarietà sociale e per la limitazione degli sprechi". Il progetto è finalizzato a favorire, a fini di solidarietà sociale, il recupero e la donazione di alimenti non consumati e facilmente trasportabili, altrimenti destinati ad essere smaltiti come

rifiuti. È cominciato così un gioioso impegno degli insegnanti a sensibilizzare le alunne e gli alunni sul fatto che il cibo è un bene prezioso che non va sprecato e che può essere distribuito, grazie alla raccolta alimentare, a chi ne ha bisogno.

Sono commoventi e simpaticissimi i bambini che, con tanto trasporto vanno a depositare il pane e la frutta che non consumano, nel grande cesto che raccoglie gli alimenti da destinare alla solidarietà.

Sono stati i genitori dei bambini a chiedere ed ottenere che i prodotti in eccedenza siano offerti alla Casa Famiglia Villa del Pino e consegnati perciò all'Associazione

Il Mosaico. Questo non solo per la vicinanza territoriale e per il lungo sodalizio che ha l'Associazione con gli abitanti del paese ma soprattutto perché la Casa Famiglia ha avviato l'accoglienza ai profughi siriani richiedenti asilo politico. Così il tema dello spreco alimentare che vuole educare i bambini alla solidarietà li ha portati, di fatto, ad incontrare il volto e la storia reale di persone bisognose. L'incontro è stato propiziato dalla giornata di celebrazione del 26° anniversario di vita del Mosaico e della Casa Famiglia durante il quale gli ospiti siriani hanno portato fiori nella scuola per ringraziare i bambini del loro gesto di solidarietà.





ASSOCIAZIONE IL MOSAICO O.N.L.U.S
 Via S. Antonino 2, Monte Porzio Catone (RM)
 Tel. 06.944.90.22 – Fax 06.944.76.92 – info@associazioneilmosaico.org
 www.associazioneilmosaico.org

IL MOSAICO – Iscr. Trib. di Velletri n. 3/05 del 07/03/2005
 Edito da: Associazione Il Mosaico
 Stampa: Poligrafica Laziale – Frascati
 Direttore responsabile: Mario Longoni
 Coord. redazionale: Giorgio Valleris

CONGREGAZIONE DEI PRETI DEL SACRO CUORE DI BETHARRAM
 www.betharram.it



IL TUO **5** VALE PIÙ DI 1000 PAROLE

ASSOCIAZIONE IL MOSAICO ONLUS
 CF 92004980584



**SOSTIENI I NOSTRI PROGETTI DESTINANDO IL 5x1000 DELL'IRPEF PER IL SOSTEGNO DI ONLUS
 PUOI SOSTENERCI ANCHE CON UNA LIBERA DONAZIONE TRAMITE C/C POSTALE 86121001
 OPPURE BONIFICO BANCARIO A BANCA POPOLARE ETICA AG. ROMA IBAN IT92A0501803200000011086618
 INTESTATO AD ASSOCIAZIONE IL MOSAICO O.N.L.U.S**

